

LA PAURA DELLA MORTE

Quando si parla della morte siamo tutti molto interessati, perché sappiamo che, prima o poi, toccherà a tutti morire. Quello della morte è un problema che la scienza umana, nonostante i grandi successi riportati in molti campi, non è ancora riuscita a risolvere. Fino a oggi nessuno scienziato ha annunciato al mondo di aver trovato un rimedio contro la morte, o di essere in grado di indicare all'umanità come sia possibile evitarla. E così, per ciascuno di noi presto o tardi la morte arriverà, come è già arrivata per molti dei nostri cari.

Se per la scienza umana la morte resta un dilemma, nel Cristianesimo scopriamo, invece, qualcosa di veramente eccezionale. Se crediamo a ciò che Cristo ha detto, è proprio in Lui che possiamo trovare la soluzione di questo problema.

C'è un passo nel Nuovo Testamento, che spiega come Cristo sia venuto in questo mondo per liberarci dalla schiavitù della morte:

“Poiché dunque i figli hanno in comune sangue e carne, Egli [Cristo] pure vi ha similmente partecipato, per distruggere, con la Sua morte, colui che aveva il potere sulla morte, cioè il diavolo, e liberare tutti quelli che dal timore della morte erano tenuti schiavi per tutta la loro vita.” (Ebrei 2:14-15)

In questo passo si afferma che, fino alla venuta di Cristo, tutto il genere umano è stato tenuto schiavo dalla paura della morte, perché non c'era alcun rimedio che valesse a eliminare questo male.

Con il presente studio, si vuole dimostrare che esiste veramente una soluzione al problema della morte.

PERCHÉ ESISTE LA MORTE?

Se è vero che siamo tutti molto interessati all'argomento della morte, tuttavia non siamo in molti a voler ripetere con il poeta: *“Quando arriverai, o morte, per spiegarmi tutto ciò che vorrei sapere?”*, poiché di solito non guardiamo la morte con favore pensando che, quando finalmente arriverà, potrà chiarirci tutto ciò che adesso ignoriamo.

La scienza umana non sa spiegare perché la morte esista. Essa può precisare in quali modi avviene, e chiarire tanti fatti inerenti alla morte fisica, ma non sa spiegare la ragione per cui essa esiste. Secondo la Bibbia, la morte è venuta in conseguenza del peccato che i nostri primi progenitori hanno commesso: **“Infatti, poiché per mezzo di un uomo [Adamo] è venuta la morte, così anche per mezzo di un uomo [Gesù Cristo] è venuta la risurrezione dei morti. Poiché, come tutti muoiono in Adamo, così anche in Cristo saranno tutti vivificati.”** (1Corinzi 15:21-22)^[1]

Anche chi non è d'accordo con quello che la Bibbia dice, deve tuttavia riconoscere che la morte è una realtà innegabile, davanti alla quale fino a oggi la scienza dell'uomo si è dimostrata impotente.

Diamo uno sguardo agli atteggiamenti verso la morte nei tempi passati. Storicamente l'uomo ha sempre creduto in un'esistenza oltre la morte: questo è un dato di fatto universale. Soltanto in India, nel VI secolo a.C., in qualche ramo del Buddismo, e in Grecia, dopo il IV secolo a.C., nell'ambito di alcune sette filosofiche greche, come gli Stoici e gli Epicurei, c'è stato chi non ha creduto in una vita oltre la morte; altrimenti in tutto il mondo l'idea di un'esistenza dopo la morte ha rappresentato effettivamente un credo universale.

Presso tutte le popolazioni del mondo sono stati rinvenuti e si rinvengono tuttora segni e testimonianze del grande rispetto che esse hanno sempre avuto per i morti. Il seppellimento è stato spesso eseguito anche con riti di passaggio, allo scopo di rifornire il defunto del necessario per fargli meglio affrontare il viaggio

¹ **“Infatti, poiché per mezzo di un uomo [Adamo] è venuta la morte, così anche per mezzo di un Uomo [Gesù Cristo] è venuta la risurrezione dei morti”** (1Corinzi 15:21). Una grande verità evidente nella Bibbia è che gli uomini non sarebbero mai stati soggetti alla morte, se non fosse stato per il peccato di Adamo. Per il peccato di quest'unico uomo, la morte si è abbattuta su tutti gli uomini. L'analogia sottolineata in questo versetto è che, dato che la morte è il risultato del peccato di un solo uomo (Adamo), non è irragionevole che la risurrezione di tutti gli uomini avvenga attraverso la risurrezione di un solo Uomo (Gesù Cristo). **“Poiché, come tutti muoiono in Adamo, così anche in Cristo saranno tutti vivificati”** (1Corinzi 15:22). Ciò chiarisce l'analogia affermata nel versetto precedente. Tutti coloro che sono vissuti sulla terra risorgeranno dai morti, sia i malvagi che i giusti, e tutto questo come conseguenza della risurrezione di Cristo. Alcuni limiterebbero il “tutti” a coloro che sono in Cristo, lasciando i malvagi senza alcuna prospettiva di risurrezione; ma l'insegnamento complessivo sia dell'Antico che del Nuovo Testamento è contrario a tale visione. Daniele 12:2 e Giovanni 5:28-29 insegnano la risurrezione di tutti gli uomini, sia dei malvagi che dei giusti; e questo, naturalmente, è il significato ovvio della parola “tutti”, che è lo stesso in entrambe le proposizioni.

nell'oltretomba. Così, spesso i morti sono stati sepolti con cibi e bevande, a volte anche con servi e mogli, per accompagnare e servire il defunto nel suo viaggio verso l'aldilà.

Scavi archeologici condotti nella zona di Ur, nella Caldea, in Mesopotamia, hanno riportato alla luce tracce del seppellimento di un re insieme con i suoi 65 servi.

Omero, nell'Iliade, parla della morte dell'eroe greco Patroclo che, ucciso da Ettore, col quale aveva ardito misurarsi, ebbe da Achille solenni onoranze funebri accompagnate dal sacrificio di numerosi prigionieri troiani, sgozzati sopra il rogo affinché servissero l'illustre defunto nell'oltretomba.

Tutto ciò dimostra come la credenza in una vita oltre la morte sia una convinzione che ha attraversato tutte le epoche e tutti i popoli della terra.

In questi ultimi decenni, però, nel mondo occidentale sono andati sempre più affermandosi degli atteggiamenti assai strani (storicamente parlando) nei confronti della morte; di essi ha dato ampio riscontro Ernest Becker (1924-1974), in un suo libro intitolato "*The denial of death*" ("La negazione della morte"), nel quale l'autore parla di una paura universale della morte, che porta a negarne perfino l'idea. Ovviamente nessuno di noi oserebbe mai affermare che la morte non esista; tuttavia il nostro atteggiamento è generalmente quello di non voler pensare alla morte, di non volerne parlare, di non volerla prendere in considerazione. Così, pur sapendo che la morte è una realtà, evitiamo in molti modi di confrontarci con quest'idea, particolarmente in senso personale.

Qualcuno ha argutamente osservato che, quando parliamo della morte, la collochiamo in un futuro oscuro e lontano; non ci lasciamo neppure sfiorare dall'idea che la morte possa aver a che fare con il giorno che stiamo vivendo.

Sulla morte abbiamo costruito un numero inesauribile di barzellette, proprio perché si tratta di un argomento molto difficile da affrontare, e quando un determinato soggetto provoca disagio o apprensione, non c'è niente di meglio che metterlo in ridicolo. Molte barzellette, ad esempio, prendono di mira quello strano fenomeno per cui, dopo la morte, tutti vengono ricordati come persone esemplari, benché la loro condotta in vita sia stata veramente poco edificante e per nulla ammirevole. Una storiella di questo tipo narra di una vedova che andò con i figli ad assistere al funerale del

proprio marito. Il marito, in realtà, non si era comportato molto bene in vita: beveva parecchio e, quando era ubriaco, trattava molto male sia la moglie che i figli; in città aveva una pessima fama, i suoi metodi negli affari erano poco raccomandabili, quindi tutti sapevano che il defunto non era stato in vita quello che si potrebbe definire un brav'uomo, ma piuttosto un mascalzone. A ogni modo, il prete che proferiva l'orazione funebre davanti alla bara cominciò a tessere l'elogio del morto, dicendo quanto fosse stato premuroso come marito, quale bravo padre di famiglia si fosse sempre dimostrato verso i figli, di quale buona fama avesse goduto nella comunità civile e religiosa, ecc. A un certo punto, la vedova si alzò e andò a sbirciare dentro la bara; poi tornò a sedersi accanto alla figlia, e questa le domandò: **“Mamma, che cosa hai fatto?”** E lei rispose: **“Volevo essere sicura che si trattasse proprio di tuo padre”**, perché con tutte le lodi che il celebrante aveva tessuto all'indirizzo del defunto, la vedova pensava di aver sbagliato funerale.

In Occidente, abbiamo posto ogni attenzione nel cercare di togliere la morte dalla vista: quando muore un familiare, questo viene subito affidato a un'impresa di pompe funebri, che provvede a portare immediatamente via la salma e a prendersene cura; il corpo ricompare al momento del funerale, custodito all'interno della bara, così non si ha più alcun contatto, dopo il decesso, con la persona cara defunta.

Sono molti i giovani che dichiarano di non aver mai visto una persona deceduta in tutta la loro vita, e di non aver mai assistito a un funerale. Ciò sta a dimostrare che abbiamo fatto molto per soffocare l'idea della morte e per farla sparire dalla vista; se ci accade di vedere delle persone defunte, ciò avviene soltanto in condizioni di finzione cinematografica o televisiva, che non ci fa apparire quegli eventi come qualcosa di effettivamente reale. Di conseguenza, quando toccherà a noi affrontare la morte (non solo la nostra, ma anche quella dei nostri cari), essa ci coglierà di sorpresa e ci spaventerà terribilmente.

Una nota psichiatra statunitense, che ha condotto molti studi scientifici sulla morte, ha individuato un processo o, per meglio dire, una successione di fasi attraverso le quali gli esseri umani tendono a passare, quando si trovano di fronte alla morte.

La prima fase consiste in una negazione: ciò significa che, quando una persona apprende la notizia della propria morte imminente, generalmente reagisce dicendo:

“Non è vero! Non è possibile che io stia per morire!” La morte è qualcosa che si vorrebbe negare, anche quando essa riguarda non la persona stessa ma uno dei suoi cari.

In una seconda fase subentra la rabbia, che induce a porre domande come queste: “Perché mai Dio, se è vero che esiste, permette che io muoia?”, oppure: “Perché Dio permette che una persona a me cara muoia?” Dopo la negazione, ci si trova a dover affrontare la realtà della morte incombente, e allora esplode la rabbia.

In terzo luogo, si cerca di vedere se la morte sia negoziabile, cioè si cerca di trattare: “Dio, – si prega – se tu non mi fai morire, farò questo e quest’altro”, oppure: “Se non lasci morire la persona a me cara, farò questo e quest’altro.”

La quarta fase è dominata da uno stato di prostrazione psichica: quando si capisce che non si può negare la morte, quando la rabbia non può cambiare nulla, quando si comprende che la morte non è negoziabile, allora ci si abbandona allo sconforto e allo scoraggiamento; ci si sente soli, delusi, abbandonati, disperati, e la vita sembra non avere più significato.

Alla fine subentra la rassegnazione, ossia la consapevolezza di non poter cambiare il corso degli eventi.

Forse non tutti attraversano queste cinque fasi, ma le indagini svolte dimostrano che alcune di esse sicuramente ricorrono in molti casi.

Per quale motivo abbiamo degli atteggiamenti così negativi nei confronti della morte? Eppure non siamo certi del fatto che si tratti di una cosa cattiva.

Il filosofo greco Socrate, quando gli fu chiesto di scegliere tra l’esilio, il carcere a vita e la morte, preferì la morte, e giustificò in questo modo la sua scelta: “Certamente non posso scegliere di essere mandato via dal mio paese, perché se è vero che sono così cattivo e che il male da me commesso è così grande che non è accettabile che io rimanga qui tra di voi, per quale ragione dovrei essere imposto a qualcun altro? Quanto al carcere, l’ho già sperimentato, so che è una cosa molto sgradevole, pertanto sono certo di non voler passare dentro una prigione gli anni che mi rimangono da vivere. L’unica cosa che può essere un bene è, dunque, la morte: perlomeno io non sono sicuro che la morte sia un male; inoltre, alcuni hanno dichiarato che oltre la morte c’è qualcosa di più bello che questa vita.” E così Socrate

scelse, come tutti sappiamo, la morte, perché le altre due possibilità gli apparivano negative, mentre egli non era sicuro che la morte fosse una scelta negativa. Forse nessuno di noi si sentirebbe di condividere l'opinione di Socrate e, dunque, a nostro modo di vedere la morte resta una cosa negativa.

Non siamo pronti ad affrontare la morte, e vorremmo spostare questa evenienza il più lontano possibile. Un simile atteggiamento riconosce diverse cause, la prima delle quali è sicuramente il fatto che abbiamo paura del processo stesso della morte: abbiamo sempre sentito dire che la morte è preceduta dal dolore fisico, perché di solito essa avviene in conseguenza di una malattia, o di un trauma o di qualcos'altro che procura dolore. Se la morte assomigliasse alla sensazione che si prova mangiando un bel gelato, forse non avremmo tanta paura della morte; invece, sappiamo che essa è accompagnata generalmente da sofferenze fisiche.

C'è pure il fatto che abbiamo paura di perdere, morendo, la nostra personalità. Vari studi hanno dimostrato che questo è un sentimento molto diffuso e fortemente radicato. Ora bisogna dire che quest'idea è assolutamente sbagliata, perché non è affatto vero che, morendo, perdiamo la nostra personalità. In questo, il Cristianesimo differisce da certe religioni dell'Oriente, dove, passando attraverso stadi successivi, finalmente si raggiunge il *Nirvana*, mèta ultima in cui si perde la propria personalità e individualità. Ma nel Cristianesimo non è così. La persona, nel Cristianesimo, continua sempre a essere una persona, conserva sempre la propria individualità; tuttavia, è un fatto che molti temono di perderla con la morte.

Abbiamo poi paura di perdere il controllo, di divenire totalmente impotenti di fronte agli eventi, di venirci a trovare in una situazione in cui siamo completamente nelle mani degli altri e non possiamo disporre di noi stessi, né possiamo prendere alcuna decisione che ci riguardi personalmente. Oltre a ciò, temiamo quel terribile momento in cui ci rendiamo conto che nessuno è più in grado di aiutarci: quando i medici fanno un passo indietro e dicono: **“Non possiamo fare più nulla”**; quando perfino l'amore del proprio coniuge, dei figli, dei genitori, o degli amici diviene impotente. Anche questo ci fa molta paura.

C'è poi l'ansia dell'ignoto: nessuno è mai ritornato dall'aldilà per trasmetterci qualche messaggio, per dirci come si sta da morti. La Bibbia ci parla di diverse

persone che sono state risuscitate per tornare alla vita di prima e che poi sono morte nuovamente, ma queste non ci hanno lasciato nessuna descrizione della loro esperienza.

C'è, infine, una paura a un livello più profondo: una paura che viene dall'amaro riconoscimento di non aver trovato una risposta al perché della vita, e di non aver compreso il significato della propria esistenza.

A un gruppo di studenti universitari è stata posta la seguente domanda: “Potendo ritornare all’attimo precedente la tua nascita, con la conoscenza della vita che hai in questo momento, sceglieresti di nascere o di non nascere?” Molti hanno risposto così: “Sceglierei di non nascere, perché non ne vale la pena; almeno fino a questo momento, non ho trovato una ragione sufficientemente importante per la quale io possa affermare che vale la pena di vivere, amare, soffrire, morire, accettare tutte le cose negative che sappiamo far parte della vita.”

Dunque, quello che in genere sentiamo dire della vita: che siamo qui per essere felici, per fare le cose che ci piacciono, per coltivare i nostri sogni, per appagare i nostri desideri, ecc., appaiono ragioni di vita sufficienti quando tutte le cose vanno lisce; ma quando ci si viene a trovare davanti alle difficoltà più grandi della vita, morte inclusa, allora quelle ragioni non bastano più. E alla paura che proviene dal non aver trovato il vero significato dell’esistenza, molte volte si accompagna anche il timore di dover rispondere, un giorno, della propria vita davanti a Dio. In questo caso, molti vedono Dio come un Giudice adirato, anziché come il Padre misericordioso, il quale “**ha tanto amato il mondo, che ha dato il Suo Unigenito Figlio, affinché chiunque crede in Lui non perisca, ma abbia vita eterna**” (Giovanni 3:16).

Molti non hanno alcun concetto della grazia di Dio; essi concepiscono la salvezza come un sistema per il quale, secondo le loro speranze, il bene che hanno fatto in vita arriverà, in qualche maniera, ad avere maggior peso del male che hanno commesso. E poi, a un livello ancora più profondo, forse c'è il riconoscimento che non è realmente possibile fare il bene, o che il bene non potrà mai avere un peso maggiore rispetto al male compiuto. E così siamo confusi, pieni di paura e continuiamo a rimanere in quella condizione in cui il pensiero della morte, e in modo particolare della nostra morte, ci angustia e ci spaventa.

Ecco, allora, alcuni suggerimenti che possono prepararci ad affrontare meglio la morte, inquadrandola come una realtà della vita, non soltanto della vita in generale, ma della nostra stessa vita.

Prima di tutto, la morte dovrebbe ritornare a essere una faccenda di famiglia. Quando una persona cara muore, dovrebbe essere lasciata a casa per il tempo necessario a consentire ad amici e conoscenti di venire a visitare e a confortare i parenti del defunto, e perché i nipoti vedano che il nonno o la nonna, che prima era con loro, ora non è più presente, e comincino così a considerare la morte come una cosa che fa parte della vita.

La morte non è una cosa più strana della nascita, perché ogni persona che nasce deve anche morire. La morte fa parte della nostra esperienza umana, non può esserne esclusa.

Nella Bibbia, il giorno che conclude una vita ben vissuta nel Signore è esaltato più di quello della nascita:

📖 “È preziosa agli occhi del Signore la morte dei Suoi fedeli.” (Salmo 116:15)

📖 “Vale più la fine di una cosa, che il suo principio.” (Ecclesiaste 7:8)

📖 “Una buona reputazione vale più dell’olio profumato; e il giorno della morte è meglio del giorno della nascita.” (Ecclesiaste 7:1)

Sarebbe poi bene ritornare a discutere di morte in famiglia, in modo che non sia una cosa nascosta o un argomento tabù. È bene che i nostri figli sappiano che esiste, che noi genitori ne riconosciamo l’esistenza, che la riteniamo una cosa normale, e che dovremo affrontarla tutti, prima o poi.

Occorre anche stabilire una filosofia della vita che preveda la morte, vale a dire un modo di pensare che ci faccia vedere nella morte una realtà che fa parte della vita. Quindi, una filosofia della vita che dica “no” al materialismo, “no” al consumismo, “no” all’egoismo, perché è ovvio che queste cose non ci preparano affatto all’idea della morte.

Un altro suggerimento è quello di godere con animo grato di tutti i doni che Dio ci offre, rendendo pieno e importante ogni nuovo giorno, gioendo della natura, delle

relazioni umane, delle benedizioni spirituali e materiali, e cercando di sviluppare pienamente le nostre doti personali.

Inoltre, è molto importante concentrarsi su qualcosa che stia al di fuori di noi stessi: sul nostro prossimo, sul bene che possiamo fare ad altre persone, e soprattutto su Dio. Nella società odierna è molto frequente imbattersi in persone affette da nevrosi. Ci sono molte maniere per definire un nevrotico, ma quella che rappresenta meglio questo tipo di disturbo descrive il nevrotico come una persona preoccupata sempre e interamente di sé stessa. Il nevrotico pensa sempre e soltanto a sé stesso, è concentrato su sé stesso; in tutto ciò che succede trova qualche riferimento a sé stesso; egli sta al centro di tutti i suoi pensieri e di tutte le sue emozioni, bloccando tutte le vie che potrebbero portarlo a stabilire dei contatti con gli altri, ad ascoltarli, a comprenderli e ad aiutarli. Nessuna di queste cose è possibile al nevrotico, per la sua incapacità di immedesimarsi in un'altra persona, di calarsi nei suoi pensieri e stati d'animo.

I nevrotici sono capaci di parlare per delle ore di quello che fanno, di quello che sentono, di come vedono le cose. Provate a interrompere un nevrotico, dicendo frasi come queste: "Ho mal di testa, oggi", oppure: "Mia moglie se n'è andata", o "Mio figlio è stato ricoverato all'ospedale", soltanto per vedere se questa persona sia in grado di notare che state dicendo qualcosa che potrebbe essere importante; il nevrotico vi dirà: "Sì, mi dispiace... Poi ho detto questo, e poi mi sono sentito così...", e continuerà a parlare di sé, come se nulla fosse. Purtroppo gran parte della terapia rende il nevrotico ancora più nevrotico, perché lo incoraggia a pensare ancora di più a sé stesso; ma se si riesce a far sì che l'attenzione e l'interesse di questa persona si spostino e si concentrino su qualcosa che è al di fuori del soggetto stesso, comincia già il miglioramento.

Ora, siamo tutti un po' nevrotici e, alle volte, siamo molto nevrotici, molto preoccupati per noi stessi, e ciò non è bene. Vi sono psicologi che, nel corso delle consulenze prematrimoniali, sottopongono le giovani coppie assistite a un esame psicologico, mediante il quale viene indagata la loro capacità di pensare a un'altra persona e di concentrarsi su qualcosa che stia al di fuori di loro stessi. Infatti, se i due che si sposano sono rinchiusi dentro sé stessi e pensano sempre a sé stessi, il

matrimonio non potrà che rivelarsi un fallimento. Alle giovani coppie, che fruiscono delle consulenze psicologiche prematrimoniali, viene consigliato di impiegare del tempo cercando di concentrare la propria attenzione sull'altra persona, sforzandosi di indovinare quello che pensa e di comprenderne il carattere.

Dunque in quasi tutti i casi, per coloro che hanno problemi psicologici, una parte della cura consiste nel trovare una motivazione, un interesse, una buona causa al di fuori di sé stessi, investendo poi la parte migliore di sé in quella causa. Questo è già un passo molto importante verso la salute mentale.

Occorre poi richiamare l'attenzione sulla importanza di vivere una vita coerente con i propri princìpi. Molti anni fa, uno psichiatra nordamericano scrisse un lungo articolo, nel quale dichiarò che la cosa più importante cui doveva mirare la psicoterapia era convincere i pazienti del fatto che non si può avere la salute mentale senza possedere l'integrità personale, poiché l'integrità personale è il segno più importante della salute mentale. E sicuramente aveva ragione, perché si tratta di un concetto molto rilevante, non soltanto in vista della preparazione a una morte che possa essere vissuta come un passaggio dignitoso e bello, ma anche per la vita stessa e per il suo valore. È molto importante mantenere l'integrità personale, essere cioè coerenti con i propri princìpi in tutto quello che si fa, e non essere mai trovati nella condizione di chi rinuncia alle proprie convinzioni in base alla convenienza del momento.

Infine, la soluzione perfetta al problema della morte consiste nel trovare il riscatto in Cristo, di modo che, avvicinandoci alla dipartita finale, possiamo sentire la Sua presenza e ricevere quell'aiuto che Lui solo è capace di darci.

Studiando le religioni del mondo, si può vedere come il riscatto che abbiamo in Cristo è unico: non esiste nessun'altra fede, al di fuori del Cristianesimo, che ci offra un pagamento fatto da Dio stesso per coprire i nostri peccati, e che ci mostri la via di accesso a quella casa celeste che il Signore ha preparato per i Suoi eletti.

Il Salmista insegna che nessun uomo sulla terra, per quanto ricco e potente, è in grado di pagare il riscatto della propria anima o di quella di un suo simile:

 “Essi hanno fiducia nei loro beni e si vantano della loro grande ricchezza, ma nessun uomo può riscattare il fratello, né pagare a Dio il prezzo del suo riscatto. Il riscatto dell'anima sua è troppo alto, e il denaro sarà sempre

insufficiente, perché essa viva in eterno ed eviti di vedere la tomba. Infatti la vedrà: i sapienti muoiono; lo stolto e l'ignorante periscono tutti e lasciano ad altri le loro ricchezze. Pensano che le loro case dureranno per sempre e che le loro abitazioni siano eterne; perciò danno i loro nomi alle terre. Ma anche tenuto in grande onore, l'uomo non dura [...].” (Salmo 49:6-12)

Questo riscatto è possibile soltanto in Cristo:

📖 “Infatti c'è un solo Dio e anche un solo mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù uomo, che ha dato Sé stesso come prezzo di riscatto per tutti” (1Timoteo 2:5-6);

📖 “Cristo ci ha riscattati” (Galati 3:13);

📖 “Egli ha dato Sé stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e purificarsi un popolo che gli appartenga, zelante nelle opere buone” (Tito 2:14);

📖 “Voi siete stati riscattati a caro prezzo; non diventate schiavi degli uomini” (1Corinzi 7:23);

📖 “Poiché anche il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire, e per dare la Sua vita come prezzo di riscatto per molti»” (Marco 10:45).



Il battesimo (=immersione in acqua) rappresenta la morte e il seppellimento del “vecchio uomo”, che ha vissuto fino a quel momento secondo i desideri della carne; e la fuoriuscita dall'acqua esprime proprio quella “nuova nascita” di cui Gesù parlò a Nicodemo in questi termini: “In verità, in verità ti dico che

se uno non è nato di nuovo non può vedere il regno di Dio” (Giovanni 3:3), e ancora: “Non ti meravigliare se ti ho detto: «Bisogna che nasciate di nuovo»” (Giovanni 3:7).

Come Cristo morì e fu seppellito per poi risorgere trionfando sulla morte e sul peccato, allo stesso modo coloro che sono seppelliti con Lui nel battesimo risorgono dall'acqua purificati dai loro peccati, per intraprendere una nuova vita in Cristo.

Colui che è morto al peccato ed è nato di nuovo per vivere in Cristo, non temerà mai la morte.

📖 “Perché se siamo stati totalmente uniti a Lui in una morte simile alla Sua, lo saremo anche in una risurrezione simile alla Sua. Sappiamo, infatti, che il nostro vecchio uomo è stato crocifisso con Lui affinché il corpo del peccato fosse ridotto a nulla e noi non fossimo più schiavi del peccato; infatti colui che è morto, è libero dal peccato. Ora, se siamo morti con Cristo, crediamo pure che vivremo con Lui, sapendo che Cristo, essendo risuscitato dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di Lui. Poiché il Suo morire fu un morire al peccato, una volta per sempre; ma il Suo vivere è un vivere a Dio. Così anche voi fate conto di essere morti al peccato, ma viventi a Dio, in Cristo Gesù.”
(Romani 6:5-11)

C'è un passo in Giovanni 11:25-26, che riporta ciò che Gesù disse a Marta, sorella del defunto Lazzaro che Egli si apprestava a risuscitare: “Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai.»

Per coloro che desiderino eventualmente sapere ciò che la Bibbia dice a proposito della vita oltre la morte, c'è un lungo passo in 1Corinzi 15:24-58 che reca una descrizione di ciò che avverrà alla fine, alla risurrezione dei morti, quando quelli che sono di Cristo riceveranno, alla Sua venuta, al posto di questo corpo mortale, un corpo spirituale glorioso come quello del Signore (1Corinzi 15:42-49; Filippesi 3:21), nel quale saranno in condizione di vivere per sempre alla Sua presenza.

📖 “Quando poi questo corruttibile avrà rivestito incorruttibilità e questo mortale avrà rivestito immortalità, allora sarà adempiuta la parola che è scritta: «La morte è stata sommersa nella vittoria». «O morte, dov'è la tua vittoria? O morte, dov'è il tuo dardo?» Ora il dardo della morte è il peccato, e la forza del peccato è la legge; ma ringraziato sia Dio, che ci dà la vittoria per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo.” (1Corinzi 15:54-57)

In conclusione, la maniera perfetta per eliminare la paura della morte è in quel riscatto che possiamo trovare soltanto in Cristo: “E se invocate come Padre Colui che

giudica senza favoritismi, secondo l'opera di ciascuno, comportatevi con timore durante il tempo del vostro soggiorno terreno; sapendo che non con cose corruttibili, con argento o con oro, siete stati riscattati dal vano modo di vivere tramandatovi dai vostri padri, ma col prezioso sangue di Cristo, come di agnello senza difetto né macchia.” (1Petros 1:17-19)



(© Riproduzione riservata - Dr. Orietta Nasini)

(<https://www.ilcoraggiodiester.it/public/La%20paura%20della%20morte.pdf>)